

Ion Alexandru Bassarabescu,

*Quanto dura la messa*

Freddo come in una cella, e neppure una mosca; a mala pena una annerisce ancora in un punto i mattoni imbiancati della stufa. Fuori sta per piovere; si è fatto buio; in casa tutto tace per paura del temporale.

Quante cose sulla cassetiera! un *necessaire* con lo specchio rotto; quasi che il sonno lo avesse sorpreso accanto al portaspilli con la sabbia a mo' di sentinella, azzurrognolo, esposto al sole, con la seta strappata, zeppo di aghi, pronti a trafiggere. In fila, un ferro per arricciare i capelli, un grande pettine di osso ingiallito; accanto, un batuffolo di capelli castani, aggomitolato, annodato; di seguito un barattolo mezzo pieno di unguento viola conserva sul bordo le impronte delle dita. Ogni genere di piccole cose: un topolino di pietra senza muso; uno scimmiotto di ciniglia senza una zampa; due vecchie ballerine con le braccia rotte; un pezzetto di *Universul*, una scatola di cipria e tanti libri di canti. Su ogni cosa polvere e semi di canapa. Dalla gabbia, su in alto, i cardellini continuano a far piovere scorze.

Il tavolo centrale è coperto da una tovaglia con tante rose color arancio ricamate a maglia. Sono ancora grandi e turgide: come frittelle; a mala pena, nel mezzo, si è ricavata un posticino la lampada, sulla piccola base sempre ricoperta di rose di lana, pigiate solo loro sanno come su un cerchio di cartone. Che bella lampada sarà stata un tempo; solo S. Giorgio e S. Demetrio gliel'hanno fatta, perché due traslochi distruggono più del fuoco; il piede di porcellana ha perduto i fiori bianchi e alcune schegge; la magnificenza è tutta nel globo, visto dalla parte integra; e in alto, agganciata alla boccia di vetro, la forcina piegata a forma di M, difesa economica e sicura contro la veemenza della fiamma. Sul tavolo, non c'è altro: non potrebbe starci; altre cose le avrebbero rovinato le rose; alcune conservano ancora le tracce del caffè versato. Solo l'album riposa sulla lana morbida; geme per le foto e la vecchiaia, visto che escono brandelli di carta strappati dalla sua carne, e il fermaglio ha perduto ogni vigore: sta adagiato da una parte, senza coraggio, senza speranza di arrivare chissà quando al chiodino della sovraccoperta superiore.

Sul fondo, c'è anche uno scaffale, nero, opaco. Potrebbero contarsi tutte le volte che è stato dipinto in casa. Sopra, polvere, vecchi libri da restituire, tre mosche morte, una scatoletta di sardine piena di alioffi e una bambolina malata, con gli occhi strappati, senza capelli, che giace a terra vestita da sposa.

Di recente qualcuno si è seduto sul letto, qualcuno abituato a stare solo da quella parte, poiché in quel punto i disegni turchi del copriletto sono più consunti, si sono stinti, quasi fossero stati cancellati con la gomma. E il posto è più affossato. Al bordo di questa fossa, un libro: *Lo Zodiaco*, che indovina il passato, il presente e il futuro; è aperto alla domanda: "La persona a cui penso cosa starà facendo?"

Sul letto, un piccolo tappeto. Quanto sta bene sotto al bianco del soffitto! Eppure ha strane figure: uccelli sconosciuti e frutti mai visti in nessun giardino della terra; mele azzurre e cigni con il becco di pappagallo, tutti di lana e solo di lana. C'è qualcosa che non sia di lana qui? Finanche il cagnolino che dorme accanto a un vecchio corsetto, in fondo al letto: il pelo folto, bianco, sporco, è sempre di lana... non lavata!

Le nuvole sono scomparse. È stato solo uno spavento. La luce trasale e illumina le pareti. Il sole cade su una vecchia litografia, con la cornice macchiata, la carta resa lucida da striature giallastre: dei rabbini torturano una fanciulla distesa sul tavolo, prendendole il sangue: *Il crimine di Tisza-Eslar* è scritto in basso, a mano. Accanto, un quadro grande, colorato: *Una caccia di leoni... in Russia*; poi un pavone fatto di chicchi di pepe e pelo di cammello. Proprio vicino alla porta, solo, dimenticato da tempo, cammina lentamente l'orologio con le lancette di ferro, con i pesi di ferro, con il pendolo di ottone, qua e là arrugginito.

Cassetiera, tavolo, scaffale, letto, cardellini, cagnolino e tante, tante altre cose in un posto così piccolo! A mala pena entrano le due sedie di paglia. Ovunque le scorze di canapa, gettate dalla gabbia.

Il pigolio dell'uccellino sembra voglia raccontare qualcosa del Paradiso; ma dalla finestra, una tazza da caffelatte, sulla quale c'è scritto *Fortuna*, sporca, con dentro il cucchiaino, con il bordo sbeccato, getta uno sguardo oltremisura disgustato su tutto. Accanto, il gatto fa le fusa: fa le fusa e aspetta; guarda ora i cardellini, ora la tazza leccata fino in fondo. Poi accosta l'orecchio alla finestra, tende il collo, lo gira, lo torce, stringe gli occhi; vuole vedere quanto più lontano sulla strada. Inutilmente: nessun segno, né un po' di verde del vestito, né un filo di paglia delle spighe del cappello.

Si lecca i baffi, fa scorrere il grigio della coda sul cucchiaino, si spaventa al rintocco; si acquieta e sospira profondamente, quasi a voler dire:

"Roon, quanto ci mette oggi ad uscire dalla chiesa! Sono le 12, e io ho una fame, perdinci!..."

(I. A. Bassarabescu, *Cît ține liturghia*, in Id., *Scrieri alese*, ed. îngrijită și prefață de T. Vârgolici, EPL, București, 1966, pp. 139-141)